

### III DOMENICA DI QUARESIMA (B)

*Es 20,1-17*      “*La legge fu data per mezzo di Mosè*”

*Sal 18/19*      “*Signore, tu hai parole di vita eterna*”

*1 Cor 1,22-25*    “*Annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per gli uomini, ma, per coloro che sono chiamati, sapienza di Dio*”

*Gv 2,13-25*      “*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*”

La liturgia odierna è dedicata al tema del Tempio e a quelli che potremmo definire i “diritti di Dio”, espressi nel Decalogo, ripresi poi da Gesù nel duro rimprovero rivolto ai venditori del Tempio. La questione della santità del Tempio, però, viene superata dalla menzione della Resurrezione corporea di Cristo dopo la sua morte: da quel momento il Tempio accreditato da Dio non è più un edificio di mattoni, collocato in un certo luogo della terra, *ma è il Corpo mistico di Cristo, ossia l'assemblea cristiana che prega e che loda*, ovunque essa si trovi. La nascita del nuovo Tempio appare inseparabile dalla sapienza della croce, presentata dall'Apostolo Paolo come il cuore della fede cristiana. Il collegamento tra la prima lettura e il vangelo consiste nelle esigenze del monoteismo, espresse nella prima parte del Decalogo. La santità di Dio esige che il cuore umano non costruisca dentro di sé molti altari, adorando ciò che non è Dio, ma si mantenga in un'unica fede e in un unico culto. A queste esigenze è dedicata tutta la prima parte del Decalogo, trattata peraltro diffusamente e con una ampia casistica. La seconda parte del Decalogo (quella relativa alle relazioni col prossimo, a partire dal quarto comandamento) è molto più sobria ed essenziale, limitandosi a enunciare brevemente i comandamenti riguardanti i diritti del prossimo. Questa cura del Decalogo, nel presentare particolareggiatamente i diritti di Dio, è già significativa di suo, indicando come questo rapporto verticale con Dio sia il fondamento solido di tutti gli altri rapporti umani. Il vangelo ritorna sulla questione cruciale dei diritti di Dio, ma in una maniera più concreta e pratica che dottrinale: nel Tempio Gesù non tiene un insegnamento sulla santità di quel luogo, ma semplicemente manda via in modo drastico i venditori e i cambiavalute, rovesciando i loro tavoli di lavoro (cfr. v. 15). Questo gesto risulta certamente più efficace di un discorso. Tuttavia, la santità del Tempio di Gerusalemme, che va comunque rispettata, è destinata a scomparire dinanzi al sorgere di un altro Tempio, che sarà edificato in tre giorni, dopo essere stato distrutto. Nessuno comprende quest'ultima espressione di Gesù; gli stessi discepoli la capiscono dopo la sua risurrezione dai morti. L'Apostolo Paolo riflette proprio su questo mistero della distruzione del corpo di Cristo nella morte di croce e sulla sua riedificazione nella risurrezione dai morti. Per Paolo, il cuore dell'annuncio cristiano è tutto lì: non si tratta di elaborare una filosofia persuasiva, come vogliono i Greci, ma neppure di offrire prove grandiose di prodigi divini, come vorrebbero i Giudei; si tratta invece di annunciare uno scandalo e una stoltezza: per salvare gli uomini e rivelare al mondo il suo amore, Dio ha scelto di consegnarsi all'esperienza umana della morte, come Colui che

dà la vita per gli amici; infatti non c'è amore più grande di questo. *La verità più profonda della divinità non consiste allora nella dimostrazione di onnipotenza, né in sottili ragionamenti, ma consiste nell'amore oblativo, capace di morire per gli altri.* Gli Apostoli comprenderanno ben presto che il Cristo risorto, inviandoli nel mondo, chiederà loro di amare allo stesso modo, cioè fino al punto di consegnarsi al martirio.

Il capitolo 20 del libro dell'Esodo è un testo legislativo, contenente delle norme comportamentali. L'introduzione al Decalogo contiene già un versetto chiave, che dobbiamo subito evidenziare. Prima di porre le condizioni dell'alleanza sinaitica, creando una premessa alla lista di ciò che Israele deve fare o non deve fare, Dio sottolinea una verità originaria che va tenuta presente al fondamento di ogni norma, per non rischiare di fraintendere i comandamenti, ponendo su un piano puramente legalistico il rapporto con Dio: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile" (v. 2). Dopo questo versetto inizia la serie dei comandamenti della Legge, ed è necessario rileggere tutte le sue norme e le sue proibizioni alla luce del versetto introduttivo, dove Dio proclama Se stesso innanzitutto come il liberatore dell'uomo. Se il Dio che ha liberato Israele dalla schiavitù egiziana, pone delle condizioni al suo popolo, per quanto esse possano sembrare restrittive, in nessun modo potranno essere intese come una nuova forma di schiavitù, costituita dalle proibizioni del Decalogo. Non avrebbe avuto senso eliminare una schiavitù politica per poi stabilirne una spirituale. La Legge mosaica – ovvero il Decalogo – deve essere intesa quindi come una legge di libertà. Colui che ha liberato Israele dall'Egitto, gli ha dato anche uno stile di vita qualitativamente migliore, una indicazione di percorso che gli garantisce la custodia della sua dignità di popolo eletto. Soltanto sotto la suggestione dell'inganno diabolico, la Legge mosaica può essere intesa come una diminuzione o una mortificazione arbitraria della libertà umana; al contrario, Dio dopo averci liberato dal faraone, ci libera anche da noi stessi, dalla tirannide cioè del nostro io. In tal modo ci indica una via nobile e luminosa, nella quale le scelte suggerite dal Decalogo, anche se appaiono talvolta come delle restrizioni, garantiscono invece all'uomo la possibilità di essere più uomo. Dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, Israele ha bisogno di una seconda liberazione, che avviene appunto ai piedi della santa montagna col dono della Legge.

L'autodefinizione di Dio, contenuta al v. 2, intende applicare alla legge del Decalogo la caratteristica di una legge di libertà, perché Colui che dà questa legge è il liberatore. A questo punto sembra opportuno chiarire il senso della parola "libertà" nel linguaggio cristiano. Nella sua enciclica "*Deus caritas est*", Papa Benedetto XVI pone in evidenza il problema del linguaggio fin dalle prime pagine. L'attuale pontefice ha osservato acutamente che il linguaggio cristiano oggi fa naufragio all'interno di un modo comune di parlare, dove si usano gli stessi termini per indicare

cose diverse e tra loro spesso incompatibili. Occorre, in primo luogo, essere consapevoli del fatto che la parola “libertà”, sulle labbra dei nostri contemporanei, spesso non ha più un significato genuinamente biblico; noi stessi, anche senza avvedercene, rischiamo talvolta di usarla in maniera impropria. Vi sono coloro che pensano che la libertà consista nella possibilità di fare tutto ciò che si vuole; altri pensano che consista nella possibilità di rivendicare i propri diritti, imponendoli anche con la forza; altri ancora la negano del tutto, ritenendo che l’uomo sia un essere gettato nel mondo, in balia di forze più grandi di lui. Nell’orizzonte biblico, le cose stanno diversamente: la libertà è innanzitutto un fenomeno trascendente; vale a dire che può essere ricevuta soltanto come dono e non può essere prodotta dagli atti umani. Oggetto specifico della libertà in senso biblico è l’opzione tra il riconoscimento di Dio come Dio (e quindi di sé come creatura), e il rifiuto di tale riconoscimento, orientato alla costituzione di un’esistenza a sistema chiuso. Definiamo la libertà, in senso biblico ed evangelico, come la mancanza di ostacoli nella realizzazione del bene.<sup>1</sup>

In questo testo dobbiamo osservare un altro versetto che ci riporta al tema dell’antenatismo: “io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione” (v. 5). Tutti noi ci portiamo dietro il peso ereditario della nostra storia familiare e le conseguenze delle scelte dei nostri antenati, sia in bene che in male; tutti noi siamo il risultato di un’evoluzione generazionale, di una storia familiare dalla quale abbiamo ereditato la sensibilità, le tendenze, le abitudini, la pietà religiosa o i peccati ricorrenti. Abbiamo bisogno, perciò, di prendere la distanza dagli aspetti non evangelici della nostra storia familiare. È proprio questo il senso delle parole che Cristo rivolge a quel tale che, invitato al discepolato, gli chiede però di lasciarlo andare a casa per seppellire il padre: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti” (Lc 9,60), ovvero: “Per essere discepolo prendi le distanze da quegli elementi di morte che nella tua storia familiare possono gravare anche su di te”. Notiamo pure la sproporzione sottolineata da Dio stesso tra l’eredità negativa e quella positiva dei padri: la prima dura fino alla terza e alla quarta generazione, mentre la seconda si estende per mille generazioni: “per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti” (v. 6). Dio insomma stabilisce un termine ben preciso alle eredità familiari negative, ma apre uno spazio indefinitamente grande per coloro che accolgono la grazia e la trasmettono ai loro discendenti, diventando capostipiti di generazioni di santi, avendo amato e osservato i comandamenti.

---

<sup>1</sup> Nell’Udienza Generale del mercoledì 1 Ottobre 2008, Benedetto XVI, in riferimento al concetto biblico di libertà, così si esprime: “come appare con grande chiarezza nelle *Lettere* di san Paolo, la libertà cristiana non s’identifica mai con il libertinaggio o con l’arbitrio di fare ciò che si vuole; essa si attua nella conformità a Cristo e perciò nell’autentico servizio per i fratelli”.

Il testo odierno va letto anche sotto un'altra prospettiva: Cristo ripropone il Decalogo ai suoi discepoli sotto una nuova luce. Ciascuno di noi deve perciò rileggerlo con una chiave neotestamentaria desunta dal discorso della montagna, riportato dall'evangelista Matteo, dove il Maestro dice di esigere dai suoi discepoli una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei: "se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (5,20). È dunque un fatto cruciale il conseguimento di una giustizia "superiore", ma prima bisogna capire di cosa esattamente si tratti. La giustizia "superiore" è precisamente una legge non scritta, o più precisamente l'applicazione della legge scritta non secondo la sua formulazione materiale, ma secondo l'intenzione di Dio che soggiace a ciascuno dei comandamenti. Camminare verso una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei significa quindi applicare la legge di Mosè non secondo quello che dice, ma secondo quello che intende. Ne risulta un'applicazione totalmente nuova; talvolta perfino apparentemente trasgressiva. Per osservare l'intenzione di Dio, in situazioni particolari Cristo trasgredirà il significato materiale dei comandamenti, come ad esempio il caso del riposo sabbatico: il comandamento vieta ogni lavoro, ma l'intenzione di Dio non è quella di giustificare l'omissione di soccorso in giorno di sabato. Cristo perciò guarisce i malati anche in giorno di sabato, e per questo viene condannato dai farisei come un trasgressore. Le risposte di Gesù ai suoi accusatori, riportate dal vangelo, sottolineano che dietro la loro interpretazione della Legge mosaica ci sta un grosso equivoco, appunto l'applicazione materiale del precetto, senza capirne in realtà lo spirito e l'intenzione. Cristo afferma più volte che la legge di Dio deve essere certamente osservata, mai però contro il maggior bene della persona.

Analogamente, rispetto ad alcuni comandamenti, come quello ad esempio di non uccidere, il discepolo non lo applica così come esso si presenta nella sua formulazione materiale, ma ritiene che sia un assassino non soltanto colui che sopprime fisicamente la vita, ma anche colui che nega alla persona umana la sua dignità, negandole il rispetto (cfr. Mt 5,21-22); così, anche la 1 Gv 3,15, nella medesima linea, afferma che è omicida colui che non ama. Per il discepolo è sufficiente non amare per avere trasgredito il comandamento "non uccidere" (cfr. v. 13); per i farisei, invece, questo comandamento si trasgredisce solo quando si toglie la vita a qualcuno. Lo stesso vale anche per il sesto comandamento: non commettere adulterio (cfr. v. 14). Cristo lo cita esplicitamente, dicendo che non è solamente adulterio quello che si commette materialmente con una donna a cui non si è legati in modo legittimo: esiste infatti anche un adulterio commesso nel cuore, sebbene non contemplato dalla Legge mosaica (cfr. Mt 5,27-28). Tuttavia, anche all'interno di un'unione legittima è possibile essere adulteri rispetto all'intenzione di Dio, quando si vive un'esperienza d'amore disordinata e non approvata da Dio. Così anche il comandamento "non rubare" (cfr. v. 15)

va letto alla luce di quel che Dio intendeva, e certamente intendeva dire che si ruba in molti modi, anche a livello morale o spirituale, quando ad esempio si attribuisce al proprio merito ciò che invece è opera di Dio.

Quanto all'osservanza dei diritti di Dio, il Decalogo appare particolarmente esigente: "Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna" (vv. 3-4). Per la giustizia dei farisei era sufficiente non praticare esteriormente culti stranieri, e il comandamento era considerato già rispettato; per il discepolo, invece, si tratta di non amare disordinatamente alcuna cosa o alcuna persona, perché è già una forma di idolatria amare qualcuno o qualcosa con la stessa modalità, cioè con la stessa assolutezza, con cui va amato Dio. Il Maestro su questo punto è stato molto chiaro: "Chi ama padre e madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me" (Mt 10,37). Quando nel cuore del discepolo l'ordine degli amori non è equilibrato, è idolatria. Quindi ciò che Dio intendeva, dicendo "Non ti farai idolo né immagine alcuna", per il discepolo equivale a un invito a risanare l'ordine dei propri affetti.

Il v. 11 ci fornisce un altro elemento di grande importanza per il discepolato cristiano, ed è il comandamento del sabato: "il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato", che equivale a dire che Dio ha stabilito dei giorni che sono diversi dagli altri giorni, e li ha destinati all'incontro con Lui. In un tempo in cui la domenica tende a divenire il giorno dello svago e dello sport, il recupero del significato biblico del giorno del Signore è più che mai urgente. Non è un caso che il comandamento relativo al sabato sia il più lungo di tutti nella sua formulazione; gli altri comandamenti sono per lo più formulati da una frase, ma il comandamento che ricorda all'uomo di non sciupare i tempi di grazia che Dio gli ha preparato, è un comandamento la cui lunghezza dà già la misura della sua importanza. Un uomo che non osserva il giorno del Signore è infatti inevitabilmente un uomo senza Dio.

Notiamo ancora la posizione particolare degli elementi nel Decalogo: il comandamento relativo all'onore dovuto al padre e alla madre (cfr. v. 12) è posto immediatamente dopo i tre comandamenti che Dio riserva a Se stesso. La prima parte del Decalogo riguarda infatti i doveri di Israele verso il suo Dio, ma la seconda parte, che riguarda i doveri verso il prossimo, inizia significativamente con la menzione dei genitori, che Dio pone immediatamente dopo Se stesso, intendendo dire che sulla terra essi sono posizionati, nell'ordine dei valori e degli affetti, immediatamente dopo di Lui. Ciò implica che essi sono la prima personificazione, ovvero la prima immagine visibile, su cui i nostri occhi possono posarsi, per vedere Dio nel suo riflesso terreno: la coppia. Anche su questo comandamento, il Nuovo Testamento compie una rilettura più ampia al di là della lettera, per cogliere quale sia la giustizia "superiore", senza la quale non si entra nel regno

di Dio. In particolare è nell'epistolario paolino che troviamo una tale rilettura. I farisei, nella loro lettura materiale del comandamento, concepivano il rapporto genitori-figli a senso unico, ovvero considerando solo i genitori soggetto di diritti che i figli dovevano osservare. Il profeta Geremia si sente infatti inadeguato alla missione profetica proprio a causa della sua giovane età (cfr. Ger 1,6-7). Nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi, l'Apostolo Paolo, svolgendo il tema della morale domestica, fa comprendere che il comandamento relativo ai genitori non è a senso unico, perché se da un lato si chiede ai figli di onorare i genitori come se fossero la personificazione di Dio, dall'altro lato è esplicitamente richiesto ai genitori una saggezza di guida, una saggezza pedagogica ed educativa, perché possano avere legittimamente quell'onore e quella ubbidienza esigita dal comandamento (cfr. Ef 3,20-21 e Col 6,1.4). Nel Nuovo Testamento è Dio stesso a chiederci di disubbidire a tutte quelle autorità che, pur essendo in linea di principio legittimate da Lui, tradiscono tuttavia la sua volontà (cfr. At 5,29).

La pericope della seconda lettura odierna fa parte di una sezione più ampia, nella quale l'Apostolo ha presentato ai Corinzi l'antitesi di due sapienze. Due mondi infatti si contrappongono irriducibilmente nella visione paolina: il mondo presente e il mondo futuro, che tuttavia fa sentire già la sua novità ai credenti, mediante l'effusione dello Spirito. I due mondi che si contrappongono sono, in definitiva, il mondo dell'uomo, dominato dal peccato, dai determinismi della natura, dalla razionalità e dalla forza del potere, e il mondo di Dio, che è il regno della libertà offerta da Cristo, che annienta ogni altra signoria. A questi due mondi corrispondono due sapienze: la sapienza derivante dal basso, cioè dalla scienza umana o dalla filosofia, e la scienza che viene dall'alto, quella di Dio, che è interamente racchiusa nella parola della croce. In tal modo, Dio ha annullato qualunque possibilità di salvezza connessa all'acquisizione di un determinato sapere. Nel momento in cui il Cristo è innalzato sulla croce, ed è costituito da Dio come unico Salvatore del mondo, non è data all'umanità alcuna altra speranza, se non nella predicazione apostolica, che tuttavia è una stoltezza, come Paolo stesso ha sperimentato nell'Areopago di Atene (cfr. At 17,22ss), assemblea in cui egli viene ascoltato solo fino al punto dell'annuncio della risurrezione di Gesù. Lì la sua disquisizione viene interrotta bruscamente, e non senza un pizzico di ironia: "Su questo ti sentiremo un'altra volta" (v. 32). Insomma, ciò in cui Dio ha posto la salvezza, risulta incredibile ai criteri razionali e a tutte le categorie del verosimile. La predicazione del vangelo è quindi destinata a misurarsi con lo scandalo della ragionevolezza, che fa apparire stolta la predicazione stessa (1 Cor 1,21). Ma se dallo scandalo della croce derivano all'uomo dei beni come la libertà dalle forze del male e la vita eterna, allora esso, a dispetto di tutte le categorie umane, rappresenta l'unica sapienza possibile. In questo senso, "ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più

forte degli uomini” (v. 25). Lo scandalo con cui deve misurarsi la stoltezza della predicazione, però, non nasce solo dal confronto con la filosofia e con la scienza umana, ma nasce anche dal confronto col messianismo giudaico, per il quale è scandalo un messia crocifisso e umanamente sconfitto. Così mentre i Greci si scandalizzano per il carattere inverosimile della risurrezione dai morti, considerandola quindi improponibile come base per una dottrina soteriologica, i Giudei si scandalizzano per il carattere di debolezza che un messia crocifisso esprimerebbe, gettando un’ombra di discredito sul Dio del Sinai, che, abbandonando ai nemici il suo messia, smentirebbe clamorosamente le promesse di gloria fatte al re Davide. Per questo Paolo dice che i Greci cercano la sapienza, cioè accettano ogni dottrina umanamente ragionevole, e i Giudei chiedono segni, cioè accettano l’inviato di Dio solo a condizione che venga continuamente accreditato dalla potenza dei carismi (cfr. v. 22). Dio ha scelto, invece, di far risiedere la sapienza su una terza via: il Cristo crocifisso (cfr. v. 23).

Questo duplice approccio dei Giudei e dei Greci, può suggerire anche delle applicazioni possibili alla vita cristiana. I Greci e i Giudei rappresentano due atteggiamenti estremisti, che possono presentarsi come delle forme degenerative della spiritualità cristiana: “mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso” (vv. 22-23). I Greci e i Giudei rappresentano, sotto questo profilo, due maniere di ridurre il vangelo ad una sapienza umana, cosa che non di rado può accadere. I Greci possono simboleggiare la scienza teologica, quando essa diventa solo cultura, come avvenne, ad esempio, nel secolo XIX con la teologia liberale. In quel caso, la scienza di Gesù Cristo potrebbe cessare di essere una sapienza rivelata, capace di condurre il credente verso l’unione con Cristo, e rimanere solo un’ottima pista di ricerca per una facoltà universitaria. I Giudei, invece, possono rappresentare l’immagine di un cristianesimo miracolistico, che annuncia il Cristo liberatore senza annunciare il Cristo crocifisso. Un cristianesimo cioè che cerca solo la consolazione, fuggendo dalla prospettiva di una partecipazione soggettiva al mistero della croce. La disfunzione qui consisterebbe nel pensare di poter essere guarito, e liberato dal peso dei propri mali, grazie all’intervento esclusivo di Dio, ma senza metterci nulla di proprio, e senza impegnarsi più di tanto ad approfondire, nella propria vita, l’insegnamento evangelico.

La linea di correzione, ovvero la terza via proposta da Paolo ai Corinzi, ci porterebbe qui a comprendere che, dinanzi alla croce di Cristo tutte le attese miracolistiche crollano, per lasciare il campo libero all’unica forma valida di liberazione, che è *la santità*. Dinanzi alla sapienza della croce, e alla scelta umanamente incomprensibile di Dio, che apre all’umanità una via di salvezza attraverso l’umiliazione del Figlio, la prima risposta umana non può essere neppure il

ragionamento, ma il silenzio e l'adorazione. Dopo, potranno venire anche lo studio e la ricerca teologica.

L'evangelista Giovanni, nel brano odierno, menziona la prima delle tre Pasque che Gesù trascorre a Gerusalemme, presentandola con un'espressione che dice tutto il suo distacco: "la Pasqua dei Giudei" (v. 13). Anche successivamente Giovanni userà la medesima dicitura. Ormai l'unica Pasqua che lui conosce è quella di Cristo. Ad ogni modo, ogni festa solenne celebrata in Gerusalemme scatenerà un conflitto tra Gesù e i sommi sacerdoti.

"Trovò nel tempio gente che vendeva buoi" (v. 14). Il versetto è caratterizzato da una tremenda stonatura: nel Tempio Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma vi trova dei mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del Tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: "fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi" (v. 15). Dietro questo apparato commerciale installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così ci spieghiamo la manifestazione di un'ira che Cristo non esprimerà più in questi termini. Avrà certo parole durissime per gli scribi e i farisei, ma questo episodio del Tempio è davvero unico nel suo genere. Cristo indica chiaramente anche la fonte della sua autorità: "non fate della casa del Padre mio un mercato!" (v. 16c). Gesù agisce qui come Figlio in senso esclusivo. Il suo gesto così drastico tende a ripristinare la vera immagine di Dio. Infatti, il popolo è ormai assuefatto a ricevere dal Tempio l'immagine di un Dio avido, che fa pagare a caro prezzo il suo favore. Sulle labbra di Gesù, il Dio di Israele torna a presentarsi come il Padre. Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente dalle nostre comunità emana un'immagine di Dio. È proprio dall'immagine di Dio emanata dalla comunità cristiana che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi giungono in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio rappresentato dalla comunità con tratti deformati. Ma, non conoscendo il suo vero volto di Padre, essi pensano che Dio sia quello che falsamente è stato loro rappresentato. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti, è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo. Questa immagine deformata allontana gli uomini da Dio.

Ai versetti 17 e 18 vengono descritte due reazioni diverse: quella dei discepoli e quella dei Giudei. I discepoli collegano il suo gesto al Salmo 69,10, anche se vi si possono riferire tutti i testi profetici sulla purificazione del Tempio. Ad ogni modo, i discepoli vi scorgono un gesto regale, una



delle prime manifestazioni di quella liberazione di Israele che essi concepiscono ancora in senso terrestre.

Dall'altro lato, i Giudei esigono un segno di convalida dell'autorità di Gesù, e questo già dimostra la natura del loro atteggiamento: essi si ritengono padroni del luogo sacro e non accettano gli interventi carismatici di un profeta. Pensano di avere il monopolio del sacro al punto da estromettere Dio stesso dalla gestione del Tempio. Chiedendo un segno di convalida, essi intendono dire che nessuno all'infuori di loro può convalidare un gesto autoritativo compiuto nell'area del Tempio. Questo rischio potrebbe ripresentarsi in ogni esperienza cristiana: istituzionalizzare troppo bene la fede al punto tale da impadronirsene e estromettere lo Spirito di Dio. Il segnale più preoccupante di questo fenomeno è il giuridismo, la tendenza ad accapigliarsi sulle cose secondarie, trascurando quelle essenziali, ossia l'eccessivo zelo più per i precetti da osservare che per la crescita della persona nella santità.

La risposta di Gesù risulta incomprensibile ai suoi interlocutori: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere" (v. 19). La parola greca utilizzata dal testo *naos*, però, non descrive il Tempio di Gerusalemme, bensì la tenda del convegno che accompagnava gli Israeliti nel deserto. Infatti Gesù, come nota l'evangelista, non sta parlando del Tempio, ma della divina presenza garantita nel mondo da Lui stesso, a partire dalla sua Incarnazione. Qui viene anche data la risposta alla loro richiesta (cfr. v. 18) del "segno" che accrediti Gesù come Messia. Il "segno" dato al mondo come convalida della sua divinità è la sua risurrezione dai morti. I Sinottici ne parlano con la definizione "segno di Giona" (cfr. Lc 11,29 e par.), ma è la stessa cosa. I tre giorni necessari per la ricostruzione, alludono infatti al tempo che intercorre tra la morte e la risurrezione. Così il vero Tempio che garantisce la presenza di Dio nel mondo, viene definitivamente ricostruito. Non sarà però un Tempio da intendersi come edificio murario, bensì un luogo di incontro con Dio, costituito dal Corpo del Cristo risorto, ossia la sua comunità. Ma i discepoli capiranno queste parole solo dopo la sua risurrezione.